

# PROSPETTIVE INFERMIERISTICHE



**COVID-HOSPITAL:**  
OSPEDALE  
MAGALINI DI  
VILLAFRANCA

**numero 1**  
gennaio - marzo 2021

# SOMMARIO

■ <b>QUADRO PAOLA GELMINI</b>	1
rappresenta lo stato d'animo ad oggi dopo l'avvento del Covid...	
■ <b>COVID-HOSPITAL: OSPEDALE MAGALINI DI VILLAFRANCA</b>	2
testimonianze dal coordinatore, dagli infermieri...	
■ <b>DAL PRONTO SOCCORSO...</b>	4
testimonianze dal coordinatore, dagli infermieri...	
■ <b>DALLA SALA OPERATORIA...</b>	11
testimonianza dal coordinatore Dario...	
■ <b>DALLA MEDICINA/GERIATRIA E DALLA TERAPIA INTENSIVA...</b>	14
testimonianza delle coordinatrici Paola e Sandra...	
■ <b>PER NON DIMENTICARE..</b>	16
testimonianze pubblicate nel numero della rivista opi su "covid - 19 memoria di un tempo sospeso" febbraio - maggio 2020	

Pubblicazione trimestrale. Questo numero è stato chiuso settembre 2021.

Direttore Responsabile: Marina Vanzetta

Comitato di redazione: Vallicella Franco, Dal Corso Dario, Verzè Alessia, Tabarini Gabriella, Ballarin Silvana, Bernardelli Stefano, Bonetti Lorella, Cengia Maria Grazia, Maculan Massimiliano, Meorali Francesco, Molinari Luca, Ortolani Riccardo, Paschetto Francesca, Zanini Giovanni, Zanolli Barbara.

Redazione: Vanzetta Marina, Cengia Maria Grazia, Bernardelli Stefano, Zanolli Barbara, Molinari Luca, Marcotò Enrico.

Editore: OPI - Ordine delle Professioni Infermieristiche di Verona, via Cà di Cozzi 14/a, 37124 Verona

Note editoriali: Gli articoli inviati dovranno essere corredati dal titolo, dalle note bibliografiche, cognome e nome dell'autore e qualifica professionale, ente o istituto di appartenenza, recapito postale e telefonico. Dovranno essere inviati alla sede OPI - Ordine delle Professioni Infermieristiche di Verona, via Cà di Cozzi 14/a, 37124 Verona - E-mail: [info@ipasviverona.com](mailto:info@ipasviverona.com) al Direttore di Prospettive Infermieristiche. Si autorizza, nel rispetto delle comuni regole di salvaguardia delle pubblicazioni scientifiche e dei diritti d'autore, la riproduzione a scopo didattico e informativo degli articoli di Prospettive Infermieristiche purchè con citazione esplicita dell'autore e della rivista. I punti di vista e le opinioni espressi negli articoli sono degli autori e non rispettano necessariamente quelli dell'Editore. Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non saranno restituiti. L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

Progetto grafico e impaginazione: [cocchi&cocchi](http://cocchi&cocchi) [[www.cocchiecocchi.it](http://www.cocchiecocchi.it)]





**C**ome il bucato steso sono in bolgia degli eventi  
il vento mi agita, il sole mi riscalda,  
il filo mi sostiene ed io... con le mollette  
mi tengo salda per non cadere

Paola Gelmini

## Essere ospedale Covid

a cura della REDAZIONE



L'ospedale Magalini di Villafranca, una struttura interessata da un importante incendio di una domenica mattina, era il 23 marzo 2003. I danni che ne derivarono richiesero un intervento progettuale importante. Subito si mobilitarono amministratori locali, cittadini, associazioni di volontariato, e si arrivò in breve alla costituzione di un comitato per la ricostruzione dell'ospedale.

Un lavoro importante, ingenti investimenti e un lungo periodo di ricostruzione hanno portato, a luglio 2018, all'inaugurazione del nuovo ospedale.

Una storia che ricorda la leggenda dell'Araba Fenice, l'uccello mitologico che rinasce dalle proprie ceneri. Un passero o un airone che risorge dalle acque per gli antichi egizi, una sorta di aquila reale che rinasce dalle ceneri per i greci. Ma a prescindere dalla forma, sim-

bolicamente la Fenice rappresenta la morte e la rinascita e per questo, anche la resilienza. E proprio l'immagine dell'Araba Fenice e il potere della resilienza che simboleggia che meglio è più di molte parole danno concretezza a quanto "messo a terra" dagli infermieri e da tutti



gli altri professionisti e operatori del Magalini in questi quasi due anni di pandemia.

Per ben due volte, la prima nel marzo 2020, la seconda a ottobre 2020 l'ospedale è diventato Covid Hospital.

“In relazione all'emergenza Covid-19, la Regione Veneto ha disposto l'attivazione del Covid-Hospital per la provincia di Verona presso l'ospedale Magalini di Villafranca”. Questo si legge nella nota del Presidente Zaia del marzo 2020.

Non solo al Magalini, tutte le strutture della provincia hanno accolto persone affette da Sars-Cov 2 e in ogni contesto gli infermieri hanno avuto un ruolo indiscutibilmente da protagonisti insieme a tutti gli altri operatori. E se oggi siamo riusciti a contenere il problema, anche se non è stato risolto e questo è motivo di grande preoccupazione, non è per caso. E' grazie al lavoro assicurato dal personale delle strutture sanitarie della provincia, ed in particolare degli infermieri. Lo abbiamo ricordato dedicando alle testi-

monianze degli infermieri il numero 1/2020 di Prospettive infermieristiche ([https://www.opiverona.it/wp-content/uploads/2020/10/prospettive-infermieristiche-numero-1\\_2020.pdf](https://www.opiverona.it/wp-content/uploads/2020/10/prospettive-infermieristiche-numero-1_2020.pdf))

Ma questo numero lo vogliamo dedicare al Magalini e alle testimonianze dei suoi operatori perché la pandemia e l'essere Covid Hospital, su di loro ha avuto l'effetto dell'incendio del 2003 sull'ospedale: prorompente e prolungato nel tempo.



## Dal pronto soccorso...

a cura della REDAZIONE

### Il coordinatore Davide:

il Covid è ed è stata un'esperienza che di certo segnerà a "fuoco" la nostra professione e la nostra vita sociale. Parole se ne sono sprecate e se ne sprecano tutti i giorni...

Fine febbraio 2020: primo paziente Covid in Italia, speravamo non succedesse anche a noi.

Marzo 2020 primo paziente in Pronto Soccorso a Villafranca: si scatena il panico negli operatori sanitari che vogliono assistere i pazienti da una malattia sconosciuta di cui giustamente hanno paura.

Il ruolo del coordinatore in questa situazione è stata una vera sfida... Governare e gestire il personale e materiali è stato difficile.

Assistere e supportare i colleghi è un ruolo strategico per l'azienda logorante per il singolo. Non avere i materiali necessari per una assistenza adeguata, non avere i DPI, inventarsi ed assemblare i materiali per far respirare meglio i pazienti, cercare all'esterno donazioni per poter lavorare in sicurezza...

Quanti giorni in ansia, quanta ricerca di disinnescare ansie e paure dei colleghi.

Una guerra quotidiana con i sistemi gestionali che dall'alto impongono attrezzature e materiali.

Arriviamo poi alla notizia bomba: Villafranca è ospedale Covid!

Abbiamo aperto un "lazzaretto" di soli pazienti Covid: oltre alle crisi legate all'assistere questi pazienti,

insieme con altri con altre patologie, ora la paura di perdere competenze gestionali del PS.

Via via nel tempo il personale coinvolto nell'assistenza si specializza ed entra in contatto con pazienti che ritornano ad avere un nome e si possono toccare, si affinano tecniche di comunicazione che diversamente non avremo utilizzato: la parte tecnica del PS vira sull'assistenza respiratoria e sulla comunicazione.

Dopo circa un mese dall'apertura ho avuto modo di parlare con il primo paziente assistito Covid e lui ha "scaricato" tutte le angosce, le tensioni, la paura di infettare operatori e familiari, da lì è scattata la miccia: possiamo farcela, sono persone come noi, che fanno una esperienza di malattia diversa dai canoni classici ricoverati presso le nostre strutture.

Prima ondata finita, a giugno si riprende il PS e riparte la gestione mista, con il Covid sempre lì che ci aspetta, la socialità che non capisce... Alla fine in ottobre si riparte con il "lazzaretto" pronti, forse a gestire l'assistenza: non si era ancora elaborato il lutto e ci siamo dentro di nuovo!

Ora siamo ritornati alla normalità con sempre all'orizzonte la spada di Damocle.

L'esperienza del Covid ha messo a nudo la fragilità gestionale della politica ma altrettanto ha rilanciato la professionalità degli operatori

sanitari, in particolar modo degli infermieri che hanno saputo resistere e modificare l'assetto gestionale dell'assistenza mettendo al centro il paziente.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente i miei ragazzi del Pronto Soccorso di Villafranca per la grande professionalità dimostrata nella situazione che insieme abbiamo vissuto.

### Gli infermieri

**Cinzia:** Abbiamo dovuto reinventarci ecco come noi infermieri abbiamo affrontato l'emergenza anche oggi mi è difficile chiamarla PANDEMIA.

Sì, abbiamo dovuto reinventarci, usare presidi e precauzioni che non sembravano mai abbastanza o abbastanza efficaci e non sempre siamo riusciti a soffocare la paura davanti allo sguardo smarrito delle nostre famiglie.

Mentre il resto del mondo veniva rinchiuso nelle abitazioni a noi veniva richiesto di uscire quasi allo sbando davanti a noi un mondo diverso, cambiato all'improvviso, quasi deserto: nessuna protezione efficace contro la paura, contro lo sconforto! Eppure dopo il timbro eccoci trasformarci in professionisti pronti a dare ciò che ci veniva richiesto: cure, assistenza a volte conforto ma una cosa non potevamo dare: risposte!

Difficile dosare empatia e professio-



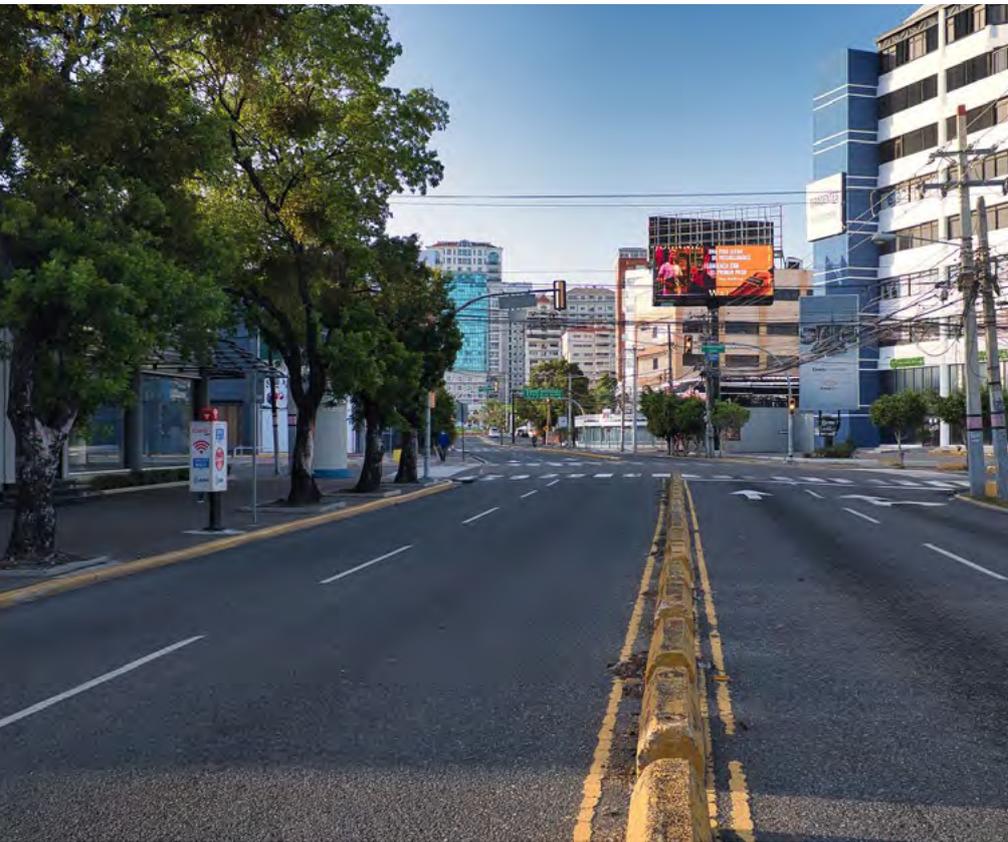
nalità: il troppo dell'una ci avrebbe impedito di essere obiettivi, il troppo dall'altra di apparire umani eppure ci abbiamo sempre provato! Ma sul serio solo allora il mondo si è "accorto" di noi? Che triste pensarlo ma forse è così. Noi però esistevano anche PRIMA ed esisteremo anche DOPO, perché ne sono certa ci sarà un DOPO!! Sì certo diversi ma ugualmente pronti a reinventarci di nuovo!!

**Paolo:** Non ho la pretesa di definire questo mio scritto "articolo"; lo chiamerò dunque "breve saggio autobiografico di un infermiere nel periodo della pandemia".

Spero di non cadere nell'inutile retorica dei giorni, delle settimane e dei mesi che tutti noi vorremmo dimenticare. Parlo di quella retorica degli eroi prima, untori poi o di quelli che non curano più fino ad arrivare ad essere i famigerati coniventi del grande complotto che

ci vuole complici ed esecutori dei vaccini per il grande esperimento. In effetti in questo mio scritto si cela il pericolo che io vi cada e per questo chiedo umilmente perdono a chi ha la bontà di leggermi.

Come dicevo, queste righe rappresentano la testimonianza autobiografica che inizia in una sera del marzo 2020, non ricordo la data precisa, davanti allo specchio mentre mi preparo per la notte in U.T.I. Non nascondo che il mio stato d'animo in quel momento era pieno di paura per questa sconosciuta e confesso che per la prima volta nella mia carriera ho pensato seriamente di nascondermi dietro un certificato di malattia fregandomene di tutto e di tutti. Poi, torno alla ragione che fa di ogni essere umano, "l'uomo con la sua dignità", l'uomo padre. In questo caso pago di aver raggiunto l'obiettivo di genitore soddisfatto dei figli grandi, autonomi e fiero delle loro scelte.



Ecco che “l’uomo in quanto tale”, con la sua dignità e con la coscienza dell’infermiere, si presenta nella realtà: “se non assolvo al mio dovere, potrei mettere un mio collega, magari reduce del turno di notte nelle condizioni di assumersi l’onere di coprire il servizio per un’altra notte tra gli ammalati, NON con le stesse capacità operative.”

Raggiungo l’ospedale, il mio reparto. Non voglio raccontare la paura con la P maiuscola che ha caratterizzato quel periodo, la stessa che ha invaso i vostri pensieri.

Entro nella realtà della corsia. Vedo il primo paziente sveglio che rincorre la maschera dell’ossigeno appena tolta per posizionare un casco, quella tosse che da i brividi, quella paura nei suoi occhi, la solitudine

di chi sa che si nasce soli e si muore soli ma nel percorso per arrivarci deve esserci qualcuno a tenerti la mano che in questa situazione non c’è. Questa realtà che non ti lascia sereno e che tuttavia per dovere di stato professionale ti spinge a reagire con una forza d’animo che chi sta fuori non può comprendere.

Ti trovi davanti a malati della tua età e più giovani e più in forma di te intubati proni con il corpo che lotta contro questa sconosciuta.

Ma poi arrivano le soddisfazioni. I pazienti estubati, trasferiti nel reparto ordinario e poi a casa; il paziente al quale insegni le tecniche di respirazione e con il quale entri in amicizia e poi lo vai a trovare e lo vedi in forma smagliante e che ti manda un messaggio che per non cadere nella “retorica” non riporto.

E poi il periodo di rilassamento, di tregua della pandemia e la speranza che finisce in un altro periodo, tra l’altro peggiore del primo, con tanta paura. I pazienti non si contavano. Rimanevano giorni con maschere, caschi ed altri device.

All’esterno dell’ospedale le epigrafi non si contavano e cambiavano ogni giorno. Nell’emergenza bisognava rendere più dignitosa la permanenza. Bisogna cambiare, studiare di più. Ci siamo confrontati con i colleghi di altri ospedali. Tornano le soddisfazioni; addio alle maschere, le pronazioni con i risultati espressi in un articolo.

Non serve scrivere altro di questo periodo sono cose che per chi le ha vissute risulterebbero trite e ritrite.

Giunto a questo punto potrei posare la penna, però mi dispiace per chi mi legge, ma devo aggiungere qualcosa. Ho preso anch’io la sconosciuta “diciamo sono stato incoronato dal Coronavirus. Sono stato positivo per 40 giorni. La forma è stata paucisintomatica ma che mi ha provocato una grande sofferenza.” Un calvario misurato a giorni. Tre giorni e saturi bene, non hai febbre dai devi passare i 7 giorni poi 14 e forse è fatta”. Sono stati giorni da incubo. “Paolo fatti bene la barba, se vai in rianimazione i colleghi non devono rasarti per attaccare il cerotto del tubo, tagliati bene le unghie delle mani e dei piedi, così hanno un’incombenza in meno.” Poi altra tegola, tua mo-

glie viene contagiata. E subentra il senso di colpa, sei stato tu colpa, colpa!!!! Ma come nei migliori film è andato tutto bene anche soprattutto grazie a tua moglie ai tuoi fantastici figli ed ai tuoi fantasmagorici colleghi che ti hanno supportato e che conoscendoti sono stati di una discrezione disarmante nelle loro domande. Una parola, forse di più, voglio dirla per gli INFERMIERI. Dando per scontato il valore della professionalità, delle conoscenze e dei vari tecnicismi. Voglio sottolineare la grande qualità che gli infermieri posseggono "nell'arte della comunicazione". In ogni ambito che li vede protagonisti essi, attraverso parole, gesti, comportamenti e vicinanza esprimono comprensione, spiegano e chiedono la collaborazione del paziente nel percorso di cura. Chi ha vissuto questa esperienza sa quanto è importante la compliance del paziente quando si deve mettere il casco.

Parliamo poi della rianimazione? Chi non ha mai sentito dire dai colleghi in U.T.I. "io i pazienti li voglio tutti sedati e intubati". Quando l'ho sentito la prima volta ho detto non fa per me, io con il paziente ci devo parlare. Ma poi ho capito, essi comunicano attraverso gesti e attenzioni che non avrei mai immaginato. La postura del paziente, il cuscinetto, il cerotto, l'attenzione maniacale per ogni aspetto e poi per capire bisognerebbe vederli al lavoro. Sono degli ottimi profes-

nisti e preparatissimi della tecnica infermieristica. Lo ammetto che non arriverò mai a quei livelli di comunicazione, perciò colleghi vi dico grazie per aver tentato di insegnare a questa testa dura la vostra arte.

Un'ultima parola, e poi stavolta chiudo promesso, la spendo per chi non si vuole vaccinare. Pure io come tutti quelli che hanno vissuto da operatori questo periodo e visto gli effetti di questa sconosciuta, ho provato rancore e rabbia nei confronti di chi si oppone al vaccino. Ma soprattutto in questi ultimi giorni ho conosciuto pazienti che non hanno voluto vaccinarsi. Ho provato pena e mi hanno fatto tenerezza. Hanno paura, quella con la "P" ma-

iuscola, più paura del vaccino che della sconosciuta e spesso senza mai essere stati neanche lontanamente sfiorati.

Ed è un bel gioco quello dei ricercatori di consenso, sfruttare quella paura per i loro interessi. È mancata la comunicazione quella vera, quella professionale e loro sono vittime, per la maggior parte, di quelli che, "non importa in che modo", vogliono raggiungere i loro obiettivi fregandosene della salute della povera gente.

A chi mi ha letto, dico grazie. Se sono stato prolisso, chiedo scusa, ma come avevo promesso, ho voluto riflettere sulla mia esperienza di infermiere in tempo di Covid.



**Paola:** "I vecchi sulle panchine dei giardini succhiano fili d'aria a un vento di ricordi".

Questo era fino al 2019 dal 2020 tutto cambia, veniamo catapultati in un film di fantascienza.

No dai!!! È uno scherzo, una fake news... Purtroppo no! È arrivato, lui il mostro Covid 19.

Tutto cambia, da domani prendo servizio in rianimazione, serve personale e il lavoro è tanto.

Tra me e me penso, mi rimetto in gioco, nuova esperienza, nuovi colleghi, nuovi pazienti ma a una cosa non avevo pensato: che anche la mia emotività sarebbe cambiata.

Entro in una grande stanza asettica, ci sono 10 pazienti, tutto uguale anche i suoni degli allarmi e delle pompe e dei ventilatori.

La vita di queste persone era scandita da un bip. Guardo questi uomini e donne, penso alle loro vite, penso al prima di "ora" alle loro storie ai loro affetti.

Nonni, papà, mamme, fratelli, sorelle, chissà chi hanno lasciato a casa, chissà se hanno avuto il tempo di dirsi ciao o di scambiarsi un bacio o una carezza; forse noi anche questo ci ha tolto il mostro.

Anche noi operatori depersonalizzati, l'unica parte visibile erano gli occhi riparati dalle visiere.

Un cosa positiva forse a tutto ciò c'era, nei momenti di debolezza le lacrime si confondevano con il sudore e si riusciva a mascherare lo sconforto di alcune situazioni come

"il risveglio di un figlio (papà e marito) con la morte del padre anche lui lontano dall'affetto dei suoi cari. Perché tutto questo deve accadere così, non è giusto! Non siamo pronti per affrontare tutto questo peso. Ora cosa mi rimane da fare? Ingoiare un'emozione dopo l'altra

mondo parallelo. In questo mondo parallelo continuavo a parlare con voi, con la convinzione che voi sentivate le mie chiacchiere e ad accarezzare le vostre mani per farvi sentire che lì in quel momento qualcuno si prendeva cura di voi, vero è che il tocco di una mano con i



senza avere la consapevolezza del loro peso nel mio zaino personale e di come possono influenzare il mio benessere e la mia qualità di vita. Mi rendevo conto che ogni giorno che passava ero sempre più sensibile, piangevo e mi chiudevo in me stessa. La mia attenzione si abbassava, mi sembrava di vivere in un

guanti può sembrare sterile. Cercavo in ogni modo di trasmettere fiducia ma era la stessa fiducia che forse mancava me per superare tutto questo. Voi non eravate soli, avevate noi che all'inizio eravamo angeli, ma noi che avevamo? Tornavo a casa mostrando il sorrisi

so migliore, tanta stanchezza fisica ma la stanchezza morale, la disperdevo di notte piangendo sul mio cuscino. Mi addormentavo pensando al nuovo turno, alla vestizione vissuta in un silenzio di sofferenza. Entro in reparto e il primo sguardo, è il classico quick look. Domando

zienti comunicare in video chiamata con i loro familiari (la fase critica del tubo era passata) senza poterli abbracciare e il peso di quelli che con i loro familiari non potranno più ne comunicare ne abbracciarsi, essere soli. Soli no! Ci siamo noi. Ma il nostro

è stata mantenuta. Da una vittoria alle sconfitte ci si rende conto che a volte non va come si vorrebbe.

Nel mondo reale il parente affianca il parente nel volo finale e per noi è una grande fortuna. Ma questo lo capiamo solo dopo aver vissuto la loro assenza. Da infermiera chi ha vissuto i primi mesi Covid in rianimazione posso solo dire che mi sento "vuota"! Persone mi hanno detto "ma dovresti essere abituata alla sofferenza" Scusate! No, alla sofferenza non ci si abitua e se ci si dovesse abituare in fondo c'è un disagio non riconosciuto e sarebbe meglio soffermarsi a riflettere se il cammino che abbiamo intrapreso sia quello giusto. Inizi a convivere, la analizzi, la elabori per metterla in un cassetto del cervello sperando che non riemerge. Più grande che in questa situazione ho vissuto è quello di trovare la forza dentro di me di andare vicino al paziente e cosciente guardandolo negli occhi e assumermi la responsabilità del fatto che il mio sguardo sarà che vedrà. Nel marzo 2020 i vecchi non erano più seduti sulle panchine a succhiare fili d'aria, ma in un letto di ospedale attaccati ad un respiratore che li aiutava a respirare aria, legati a un filo d'erba lottando per la vita. Questa è stata la mia esperienza di tre mesi in una rianimazione Covid i vissuti ritornano come flash, ma la vita è ora e bisogna andare avanti con lo zaino forse un pochino più leggero.



se ci sono ancora tutti i pazienti che ho lasciato sullo smonto notte. Qualcuno manca all'appello e il mio pensiero è rivolto ai familiari. È stata un'esperienza che mi ha arricchito. Ha suscitato curiosità e a volte disagio per l'inadeguatezza per chi e cosa non conoscevo. In questo modo strano vedevo pa-

viso mascherato, le nostre mani con i guanti non potranno mai lontanamente sostituire quelli di un papà, di una mamma, di un nonno. Il lieto fine del figlio che si sveglia e il padre vola via, in parte mi rende felice, lui ha combattuto e ce l'ha fatta, lo saluto con la promessa di una birra insieme e la promessa



# #ANDRÀ TUTTO BENE

**Chiara:** Chi ci pensava ad una "cosa" così. La guerra la vedi, la senti, fa paura, la combatti faccia a faccia contro un nemico che vuoi sconfiggere per vincere. Qui per noi non è come essere stati in guerra contro un nemico che non si vede ad occhio nudo, che non sai da dove entra o entrerà, che non sai ancora se lo vincerai per sempre. Un "andrà tutto bene" che riecheggia ovunque.

Nel nostro Paese ha fatto certamente bene. A quelle parole, anche a noi in divisa e in prima linea ci siamo aggrappati.

A quanti in quei giorni ci hanno sostenuto in differenti modi non

possiamo fare altro che dire grazie perché ci hanno dato la forza per andare avanti.

Non siamo "eroi", siamo solo persone che hanno scelto un lavoro particolare che se fatto con coscienza può donare molto.

Noi ogni giorno cerchiamo di dare, fare, dire: dare il meglio di noi, fare il meglio per ciascun utente – paziente, dire anche ciò che non vorremmo mai dire, nel modo più idoneo possibile.

Se volete trovare gli "eroi" di questo maledetto Covid – 19 andate a guardare le tante famiglie colpite da questa malattia.

Loro hanno combattuto, noi cerca-

vamo solo di dare le giuste armi al momento giusto. A tutti coloro che ce l'hanno fatta vorrei arrivasse un abbraccio, anche se per ora ancora a distanza, e un pensiero ai tanti, troppi che...per chi crede, ci guardano da lassù.

Sono un'infermiera che lavora in un ospedale Covid che il Covid – 19 ha certamente colpito nell'anima ma che continuerà ad andare avanti dando, come i suoi colleghi, il meglio che può e un sorriso dietro la mascherina.

## Dalla sala operatoria...

### Il coordinatore Dario:

“Allora, capo: quanto durerà ancora?” Il tono di voce della collega che ho davanti collima perfettamente con l’espressione del viso di chi ha appena terminato l’ennesimo turno di servizio in Terapia Intensiva Covid e sottintende la speranza agognata di vedere finalmente un barlume di luce in fondo a questo maledetto tunnel scuro in cui tutto il Gruppo Operatorio di Villafranca e l’UTI di Villafranca – insieme a colleghi e colleghe di altri reparti - sono caduti dal mese di marzo del 2020.

Prima ondata - seconda ondata - terza ondata.

Nel pugilato esiste un’espressione, un modo di dire lampante: “uno-due” relativamente a due colpi micidiali portati in rapida successione. Spesso i pugili li usano già nelle prime battute del match in modo da piegare l’avversario, spaventarlo, indebolirlo fisicamente e psicologicamente.

Prima ondata - seconda ondata - terza ondata: “Allora, capo: quanto durerà ancora?”

Solo una grande resistenza, un deciso senso civico e deontologi-

co, uniti ad una grande capacità di adattamento e apprendimento hanno permesso a queste colleghe e colleghi di rimanere in piedi in mezzo alla tempesta.

L’inizio di tutto avviene in modo così repentino da togliere il fiato.

Ad inizio settimana il presidente Zaia annuncia la creazione del Covid Hospital, il nostro ospedale è tra questi.

Seguono giornate di riunioni febbrili a tutti i livelli per coordinare la trasformazione. Nessuno si tira indietro, la sensazione imperante è che c’è poco tempo, l’onda ano-





mala sta montando, il tam tam che ci arriva dai colleghi della vicina Lombardia è più allarmante delle notizie ufficiali e cerchiamo di prepararci a quello che sarà un vero e proprio assedio.

Arrivano, inviati dalla Regione, letti, respiratori e dispositivi da terapia intensiva. Bisogna liberare quanto più spazio possibile, sigillare gli armadi con i presidi chirurgici che non si possono spostare, allestire le nuove postazioni.

Giovedì sera l'ultimo intervento chirurgico esce dalle nostre sale operatorie, nella giornata di venerdì gli ispettori regionali attestano che la struttura è pronta, mentre i letti della terapia intensiva adiacente - quella vera - si stanno saturando velocemente. Il sabato mattina accogliamo la prima di una lunga serie di pazienti con tutto il loro carico di dolore e umanità. Un'immagine per tutte: la telefonata col fiato corto ai parenti prima dell'intubazione, le parole rassicuranti del personale da dentro tute spaziali, le mani guantate che cercano un contatto impossibile con la pelle dell'assistito, il cicaleccio insistente delle macchine attorno; "Allora, capo: quanto durerà ancora?"

La reazione del personale tutto - anestesisti, infermieri, oss - è encomiabile. Grazie alla stretta collaborazione con le colleghe dell'UTI anche le strumentiste con esperienza trentennale di sala operatoria compiono un doppio salto triplo

per acquisire in poco tempo quante più competenze possibili.

Così pure gli infermieri di anestesia, gli oss di sala, il personale addetto alla sterilizzazione e ai magazzini. Ognuno con i propri compiti precisi perché l'organizzazione nel suo insieme deve reggere e non sappiamo ancora per quanto.

Nelle pieghe di questi eventi poi, le preoccupazioni per sé stessi ma soprattutto per i propri cari a casa. Genitori anziani, bambini, conviventi. Alcune colleghe decidono addirittura di trasferire il proprio alloggio: troppo alto il rischio di portare la bestia con sé, nonostante le mille accortezze, i percorsi e i lunghi protocolli di vestizione e svestizione.

Ogni tanto qualcuno si sfoga, le immagini riportate sui giornali con il personale stremato a fine turno, seduto a terra con le mani a sorreggere il viso segnato dagli elastici della mascherina sono reali, concrete, ciononostante il gruppo nel suo insieme tiene, non molla, un mezzo miracolo perché i giorni e i turni si susseguono e ancora non ci sono segnali incoraggianti.

In mezzo a tanta difficoltà accade un fatto straordinario, quasi un prodigio insperato: la solidarietà della gente. Così le pareti della sala ristoro - ricavata dalla zona cambio letti - fiorisce di lettere di gente comune, striscioni di incoraggiamento, disegni colorati di bambini che spronano a non cedere perché "an-



drà tutto bene".

E poi la soddisfazione dei primi dimessi, le prime testimonianze di quelli che ce l'hanno fatta come a bilanciare chi non c'è più, fino ai primi dati positivi sui contagi che si abbassano progressivamente, la riapertura a giugno dell'attività chirurgica e pazienza se c'è di mezzo l'emergenza citrobacter della vicina Azienda Ospedaliera che si ripercuote sul nostro ospedale, l'importante è ritornare alla normalità, al proprio lavoro di sempre.

Invece niente, da metà settembre ritorna l'incubo della seconda ondata, poi della terza cosicché ci tocca riconvertire e riconvertirci fino alla metà di maggio di quest'anno, "forza ragazzi riapriamo" e speriamo che sia davvero finita perché le energie sono esaurite, la spinta della gente è un'eco distante, quest'anno in trincea ha lasciato ferite difficili da lenire.

"Allora, capo: quanto durerà ancora?" Quando mi è stata posta questa domanda non ho saputo mettere insieme che qualche timido incoraggiamento. Ma adesso, a distanza di un tempo che sembra infinito come accade solo nei sogni e che le cose appaiono più nitide di quando le vivi, vorrei rispondere a quella collega con la stessa voce della sentinella di guardia del libro di Isaia: <<Mi gridano da Seir: "sentinella, quanto resta della notte?" La sentinella risponde: "viene il mattino, poi anche la notte">>. Vorrei dirle cioè che sì, ci saranno ancora notti, ci saranno ancora mattini ma quello che conta è trovare sempre una sentinella pronta a vegliare sul suo popolo contro ogni possibile nemico, pronta a rompere il silenzio della notte per annunciare finalmente l'arrivo di un nuovo giorno.

## Dalla medicina/geriatria e dalla terapia intensiva...

**Le coordinatrici Paola e Sandra:** in maniera del tutto inaspettata ed improvvisa siamo stati informati della decisione dei vertici regionali che individuavano il Magalini di Villafranca come struttura da dedicare al paziente Covid, interrompendo tutte le attività istituzionali in essere.

“Covid Hospital”: una parola sconosciuta, incomprensibile, legata ad un virus proveniente da lontano, possibile pandemia quasi come una scena da film ma purtroppo non è stato solo un film.

All’inizio il sentimento prevalente è stata la paura, l’emozione che meglio descrive l’incontro con il virus. In pochissimo tempo è arrivato con una velocità inimmaginabile per il mondo sanitario. La nostra reazione non è stata quella di fuggire ma di affrontare con coraggio quell’evento straordinario che aveva creato in noi tanto sconforto.

Dopo un iniziale disorientamento, ci siamo messi in gioco dimostrando impegno in termini di orario e di competenze, massima disponibilità, spirito di iniziativa al fine di cercare nuovi spazi nell’ospedale, inventarsi le nuove mansioni, creare percorsi sicuri per contenere i contagi. Il virus non aspettava che noi fossimo pronti. All’inizio tutto fu più difficile. A causa della simultaneità mondiale della pandemia scarseggiavano sia i materiali che servivano per curare le persone sia quelli per proteggerci dal con-

tagio. Mai avremmo immaginato questo. Ci sembrava di affrontare questo nemico invisibile a mani nude, ma ciascuno, per il proprio ruolo, si è rimboccato le maniche attraversando questi lunghi mesi con la voglia di sconfiggerla. Infermieri, medici, operatori sanitari non hanno mai mollato. Siamo ancora qui a lottare e non abbiamo perso tempo.

Inizialmente pensavamo che i problemi clinici delle persone affette da Covid si limitassero ai polmoni, il bersaglio principale di questa malattia. Gli studi poi hanno evidenziato che non le cose non stavano così: il vero problema è l’infiammazione che si innesca a causa del virus. Il nostro campo di battaglia non era limitato solo al polmone ma si era esteso a tutto l’organismo a causa delle alterazioni causate al microcircolo, quella mirabile rete di piccolissimi vasi che si interpone tra le vene e le arterie. Abbiamo così elaborato nuove strategie terapeutiche, abbiamo fatto di tutto per aggiornarci, non facendoci sfuggire nulla al fine di fornire le migliori cure possibili. Ed il fatto di aver a che fare solamente con questa tipologia di pazienti, per certi versi, ci ha facilitato il lavoro.

Ogni volta che abbiamo affrontato un problema clinico con i pazienti abbiamo condiviso intensamente le loro emozioni, ci siamo legati alle persone che curavamo in un modo

così tenace ed intimo perchè non volevamo tradire la loro voglia di vivere e non volevamo deludere noi stessi nel perdere questa battaglia. Durante quest’anno, nelle nostre corsie abbiamo conosciuto tutte le emozioni: stanchezza, paura, ansia, delusione, ma anche e soprattutto gioia, quando il percorso clinico dei pazienti andava migliorando e noi potevamo scorgere sul loro volto il sorriso e la gratitudine. Le emozioni ci hanno investito in pieno quando ci siamo sostituiti ai familiari, quando abbiamo condiviso il dolore con loro, quando abbiamo preso il posto del religioso per l’estrema unzione.

I pazienti ci manifestavano spesso la loro paura della malattia, della morte troppo vicina, ci raccontavano di sentirsi stanchi di lottare.

Una volta risvegliati esprimevano tutta la felicità possibile oltre alla riconoscenza per le cure ricevute.

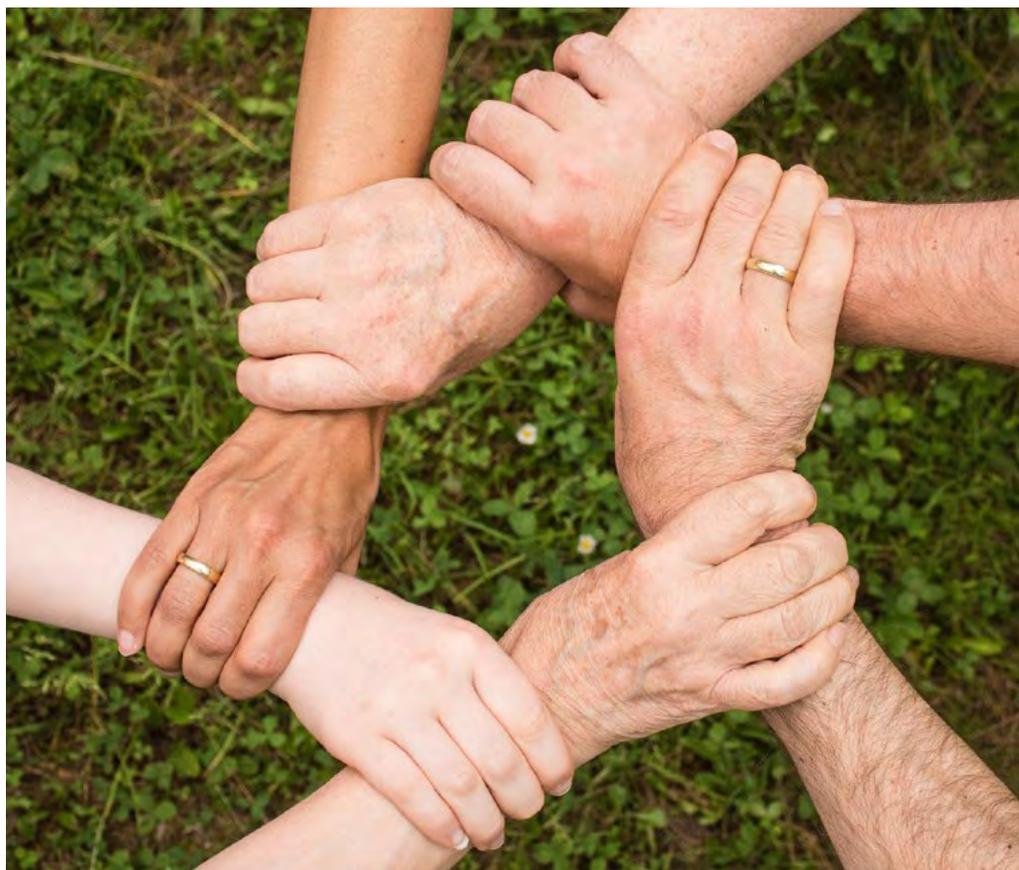
A distanza di mesi tornano a trovarci, per dimostrare la profonda gratitudine nei nostri confronti.

Noi protagonisti siamo cambiati per sempre come esseri umani ma siamo anche cresciuti come persone. Dal punto di vista personale come Coordinatori delle Professioni sanitarie il peso della responsabilità e delle decisioni difficili e veloci, ha gravato sulle nostre spalle anche se apparentemente alla vista la nostra postura appariva dritta, a volte spavalda.

Lo sforzo continuo è stato far sì che il trauma psicologico della pandemia diventasse opportunità di crescita e maturazione, facendo appello alla nostra capacità di adattamento alle difficoltà: quella qualità umana chiamata resilienza. La capacità di riprendersi, evitando il crollo emotivo, mantenendo la propria adeguatezza nonostante le avversità e dando un nuovo significato alla propria esistenza.

La resilienza non si basa solo sulla capacità del singolo individuo ma anche sul suo rapporto con l'ambiente e le relazioni più significative. La coesione e il gioco di squadra ha così permesso di affrontare questa sfida.

A chi si è impegnato perchè il materiale fosse sempre presente, viaggiando a tutte le ore del giorno e della notte per procurare farmaci, tamponi, mascherine. A chi ha permesso che non mancasse mai l'ossigeno nei tubi degli ospedali, alle attrezzature mediche che dovevano funzionare, al supporto dei tanti volontari, cittadini e benefattori con le loro donazioni hanno permesso di acquistare materiali indispensabili per curare le persone, a chi ha tradotto per noi i foglietti informativi dei farmaci che arrivavano via via in tutte le lingue possibili. La pandemia ci ha anche insegnato qualcosa, che è fondamentale prepararsi a futuri eventi



con un approccio strutturato su alcune tematiche:

- piano aziendale per l'emergenza
- maggior condivisione di percorsi, procedure e protocolli clinici
- sostegno emotivo agli operatori
- uso della tecnologia per ridurre le distanze tra pazienti e parenti (tablet - videochiamate)
- informatizzazione dei dati sanitari condivisa, veloce ed efficiente
- efficienza nella fornitura e manutenzione di materiali e apparecchiature
- miglioramento della rete territoriale per l'assistenza extraospedaliera e per ridurre la pressione sugli ospedali.
- formazione continua.

## Una valigia di emozioni



Scetticismo..., dubbio...ecco l'ennesima influenza, pensavo, che vuoi mai che sia, ogni anno la stessa storia. Fastidio...Tam tam di allarmismo sparso, tra tv, giornali, per non parlare dei gruppi WhatsApp! Invece scatta l'allarme vero, vicino a noi, a casa nostra. Un virus, una cosa invisibile che minaccia noi e i nostri cari soprattutto uomini dicono: padri, nonni, zii, mariti persone concrete legate a te. Incredulità, ma l'amica di Bergamo ti dà la conferma del disastro, che dalle sue parti la gente muore sul serio e sono già al collasso. E ti risvegli...in un incubo però. Ok, si comincia. Ansia: non sai bene cosa si dovrà affrontare. Paura, e se prendo il virus? E se lo porto a casa? E se divento il vettore? Solitudine: hai così timore che dormi isolata, mangi da sola, non abbracci più i tuoi figli, tuo marito, nessuno. Preoccupazione: devi per forza de-

legare ad altri l'assistenza al babbo anziano, che ha bisogno ma che non vuoi rischiare di far ammalare, perché lavori in prima linea. Impotenza: sul lavoro cerchi di fare al meglio quello che viene stabilito, ma l'attesa dei risultati non è immediata anche perché pazienti ne arrivano tanti e ancora tanti. Angoscia: proprio un tonfo al cuore quando vedi il primo malato giovane e ti si chiude lo stomaco. Pianto: lacrime versate in macchina prima e soprattutto dopo il turno, perché la cosa che realizzi è che l'unico contatto che i malati hanno sei tu. Loro non possono avere vicino i loro cari, sono soli, soli in pronto soccorso, soli nei reparti, soli nella terapia intensiva, soli alla porta della morte, soli se la morte arriva: con loro ci sei solo tu. I visi segnati dalle mascherine non sono nulla messi a confronto con i segni rimasti dentro di noi, nel-

la nostra anima.

Fiducia: verso chi ha pensato alla nostra protezione, con percorsi, materiali e sostegno morale.

Risate: si c'erano anche le risate tra colleghi per stemperare paura, ansia e disagio e aggiungerei anche per allontanare rabbia e fastidio per la fatica di dover indossare i DPI 8/11 ore che ci hanno fortunatamente protetto tutti.

Scoperta: di essere diventati una grande famiglia perché abbiamo lottato insieme, in una direzione comune. Stanchezza: considerati eroi ma invece siamo persone normalissime che hanno fatto il loro dovere, il loro lavoro. Orgoglio: di aver superato questo incubo alla grande.

Gratitudine: nessuno era tenuto a ringraziarci, è nostro dovere lavorare con i malati, è stata una nostra scelta lavorativa, ma sentirselo dire in questo frangente è stato un sollievo, una carezza al cuore, un grazie, un regalo, un pasto offerto sono state cose gradite, un piacere quasi imbarazzante.

Timore: ora sembra tutto tranquillo o almeno gestibile, ma se ritorna?

Pensi che non riuscirai a passare un altro periodo così, ma in fondo sai che insieme ai tuoi colleghi, si possono fare grandi cose, perciò provo anche soddisfazione di far parte di un gruppo di combattenti.

Mirella Mazzi  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico

## Quel silenzio durante la vestizione

Dal 23 marzo al 1° maggio sono stata assegnata presso la terapia intensiva dell'Ospedale di Villafranca di Verona. Ricorderò sempre quei primi giorni in reparto in piena crisi Covid. Ricordo quel silenzio durante la vestizione: tutti concentrati nel seguire un percorso obbligatorio per non tralasciare nulla e proteggersi nel modo più sicuro e adeguato.

Ricordo quegli sguardi impauriti, forse come il mio e ricordo le mie riflessioni sul fatto che ci si doveva proteggere contro qualcosa di ignoto, di pericoloso. Ma poi la vestizione è divenuta una consuetudine a cui non poterne farne a meno, a cui addirittura ci si abituava.

Ricordo gli sguardi del gruppo di lavoro, che giorno dopo giorno ho imparato a riconoscere.

Vedevo in loro quella forza, quella determinazione, quella professionalità e quella capacità di non tralasciare mai nulla e, tutto questo, superava la fatica e la paura; diventava quasi una lotta contro quel terribile momento per il desiderio professionale ed umano di volerlo sconfiggere.

Non dimenticherò i numerosi pazienti: lo sconforto quando qualcuno non ce la faceva e la gioia nell'assistere al risveglio o al trasferimento di altri. Non dimenticherò tutte le colleghe che ho conosciuto, con cui ho lavorato: in particolare le colleghe "esperte" che, nonostante il forte impegno e la doverosa responsabilità, hanno supportato tutto il personale non esperto della terapia intensiva senza mai lasciarsi prendere dallo sconforto. Un gruppo di lavoro composto da Infermieri, OSS e anestesisti guidati in

maniera eccellente dalla coordinatrice Infermieristica Sandra Marogna, dal personale di supporto e dalla Direzione medica e amministrativa.

Oltre quella porta riuscivano ad essere sempre presenti per tutto quello che necessitava dall'aspetto organizzativo tecnico/scientifico a quello umano. Un'esperienza professionale e umana durata circa un mese e

mezzo che porterò sempre nel cuore e nel mio bagaglio lavorativo come un tempo drammatico ma che ho vissuto con grande emozione e orgoglio nell'esserci stata.

Anche grazie a questo periodo, posso dire con fermezza che sono un'infermiera e sono felice di aver scelto questa professione.



Maria Luisa Barni  
Infermiera Terapia intensiva  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## Non è stato un brutto sogno è successo davvero



Scrivo per raccontare questo momento, per poterlo rileggere in futuro e ricordare quanto sta succedendo; come ho vissuto io e i miei cari. Non è stato un brutto sogno, è successo davvero.

A novembre in Italia si comincia a sentir parlare di Covid-19 (Coronavirus), un virus influenzale altamente contagioso che in Cina sta facendo milioni di morti. Ci mette poco ad arrivare anche da noi e nel nostro Paese si comincia tardi ha prendere decisioni e precauzioni per evitare i contagi. A marzo arrivano drastiche regole. Niente più scuola, moltissimi ambiti lavorativi chiusi, dove si può, si lavora da casa; basta passeggiare, incontri con gli amici e parenti, niente aperitivi al bar o cene nei ristoranti, per spostarsi serve un'auto-certificazione che cambia varie volte ma tutte accertano lo spostamento per stato di necessità.

Niente più baci o abbracci. Aperti solo ospedali, supermercati e farma-

cie, in altre parole, lockdown. A queste regole ferree, ci si è arrivati dopo la constatazione che le imposizioni meno rigide date in precedenza non sono state rispettate, aumentando il contagio. La gente non capiva, qualcuna incredula, qualcuna gridava al complotto, sta di fatto che il problema è stato preso sotto gamba.

E mi ritrovo qui ora, a scrivere queste righe, perché anche se vorrei svegliarmi credendo di aver avuto un incubo, non voglio dimenticare.

Sono 12 anni che lavoro in terapia intensiva come infermiera, un lavoro che ho sempre amato fare, a volte anche lamentandomi per le notti faticose, per le feste lavorate, perché non si è a casa quando vorresti esserci, ma l'ho sempre fatto con il cuore. Nel mio reparto ora, mi trovo a vivere una realtà surreale: riorganizzazione dei posti letto da 6 a 20, apparecchiature e strumentazioni nuove da saper utilizzare nell'immediato; pazienti a non finire, sono arrivati come uno tsunami, anziani i primi poi anche persone di quarant'anni, tutti intubati, sedati, curarizzati per giorni, la loro vita attaccata ad un ventilatore polmonare e all'infusione di farmaci che ogni minuto infondo sostegno alla loro pressione e alla loro frequenza, antivirali che cercano di contrastare l'avanzamento della malattia, rimangono praticamente immobili, la loro coscienza si è fermata lì, in realtà vengono mobilizzati ad orari regolari, da supini a proni, da proni a supini, tutti i giorni per molti giorni. Siamo tutti molto provati, ma lo facciamo senza sosta, senza lamen-

tarci, perché noi queste persone le vogliamo rimandare a casa dai loro cari. All'equipe del mio reparto si è aggiunta quella della sala operatoria e altri infermieri e OSS provenienti da altri reparti o servizi. Alcune di queste persone non hanno mai visto una terapia intensiva, sono spaesate e spaventate, come noi del resto. Ci siamo tutti rimboccati le maniche. Dapprima è stato un po' caotico e difficile, le "esperte" della terapia intensiva hanno cercato di dare delle indicazioni per lavorare tutti insieme allo stesso modo e così poi tutto ha trovato il suo equilibrio. Vestiti come marziani: tuta o camicia rinforzata, maschera, occhiali, visiera, sovrascarpe, cuffie, 4 paia di guanti, attraversiamo le porte del reparto sapendo cosa dobbiamo fare, nascondendo la fatica fisica e mentale, perché gli occhiali stringono dietro le orecchie, la maschera stringe il naso, la visiera stringe la fronte, la tuta fa caldo, a volte ti si asciuga il sudore freddo addosso e viene la pelle d'oca, quando usciamo abbiamo tutti i segni che questi dispositivi lasciano sul corpo.

Turni da 7/11 ore, interminabili, non si riesce a fare pipì o a bere, non riesci a soffiarti il naso o a grattarti la faccia, finito il turno tutti in doccia, sperando di lavare via tutto, stanchezza, virus, pensieri, paure. Ma tutto non si lava via.

Oltre ad essere infermiera sono anche una mamma. A quanto pare i bambini non si ammalano ma fungono da vettori, per cui avendo le persone a me care non proprio in ottima forma, ho preferito a malin-

cuore, portare la mia bambina dal papà, così tutti erano al sicuro, per quanto possibile.

Non posso più tenerla stretta a me, stare sul divano, fare i compiti, leggerle una storia, baciarla e abbracciarla. La vedo quando le porto la spesa, con mascherina e guanti, attraverso il cancelletto di casa. Quanto vorrei sentire il profumo della sua pelle e baciare le sue guance morbide con le mie labbra...ma ho una stramaledetta paura di portare il virus anche a loro. Mi sembra faccia fatica Anna a capire il motivo di questa mia scelta.

A volte mi sembra arrabbiata, come se lo facessi per dispetto, altre invece è molto triste: ma come darle torto. Anch'io sono molto triste, è difficile stare da soli in questo momento; il tempo a casa, quando non dormo, lo trascorro al telefono con i miei cari e i miei amici che non mi fanno mai sentire sola e che mi spronano a tenere duro.

Domani farò il tampone di screening per il Covid-19 e ho paura. Ho paura perché se fossi positiva, dovrei rimanere a casa per 15 giorni, così non potrei andare al lavoro dovendo far lavorare qualcun altro al posto mio, inoltre non potrei più portare la spesa ad Anna ed infine ho paura di sviluppare i sintomi. Vorrei rimanere ignorante, vorrei non fare i tamponi.

28/03/2020

Fatto i tamponi. Ci vuole qualche giorno per il risultato. Incrocio le dita. In reparto siamo arrivati a 20 pazienti, ne abbiamo estubato solo uno, ma sembra un cavallo imbiz-

zarrito, incontenibile nel letto, refrattario a tutte le sedazioni, sveglio ma non cosciente e mi viene da dire per fortuna! Spero non si ricordi nulla di ciò che sta vivendo.

12/04/2020

S. Pasqua. Primo tampone negativo, ho già fatto anche il secondo sempre negativo. Questi risultati sono molto rassicuranti e mi sbagliavo ad aver paura di farli, perché sapere di essere negativo, testimonia che i DPI funzionano e ti proteggono.

Nel frattempo in reparto i pazienti stanno meglio, siamo riusciti e svegliarne qualcuno, a staccarlo dal respiratore e una volta coscienti e tranquilli li abbiamo trasferiti nei reparti post acuti.

Sembra si veda la luce in fondo al tunnel, lo spero. La mia bimba mi chiede spesso di andarla a trovare, di condividere un pasto insieme, le manco e lei manca a me. Perciò oggi che è Pasqua non me la sono sentita di dirle di no, in barba alle autocertificazioni dello stato di necessità, questo è uno stato di necessità, che mi facciano la multa, non importa. Con mascherina e guanti sono andata da lei, mi sono lavata le mani, abbiamo pranzato insieme, abbiamo giocato a carte e le ho insegnato un gioco nuovo, abbiamo ballato, quanto ridere!! Siamo state insieme sullo sdraio in terrazza ad ascoltare la musica e le ho fatto un po' di coccole. Bellissima la sua risata, bellissimo poter stare con lei.

Anche le cose più banali o che dai per scontate, assumono un sapore diverso quando ti mancano. È stata

una bellissima giornata, un arcobaleno luminoso in un mese di pioggia ininterrotta. Ho recuperato un po' di energia, grazie a lei, la mia dolce e forte Anna, mi sento più forte.

01/06/2020

Incredibile ma vero abbiamo dimesso tutti, chiuso il reparto per le sanificazioni del caso e per tutti qualche giorno di ferie. L'incubo sembra finito. Tra poco il Presidente del Consiglio stilerà delle regole per la riapertura di tutte le attività rimaste obbligatoriamente chiuse. I contagi sembrano ridursi, e chi si positivizza sembra non aver bisogno della terapia intensiva, il virus pare stia perdendo aggressività.

Alcune fonti dicono che ci sarà probabilmente una ripresa con l'iniziare dell'inverno. Spero vivamente che si sbagliano. A differenza di tante persone che continuano a non credere a quanto accaduto, io, come tutti i miei colleghi e i medici, abbiamo visto l'inferno. La scarica di adrenalina che avevamo ad inizio pandemia, ci ha portato a lavorare senza sosta e senza lamentarci, ma ora, che sappiamo cosa è stato, sapremo essere altrettanto capaci?

Elena Segattini  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico

## Ogni paziente con la sua storia e dietro a lui una famiglia che aspettava con ansia le telefonate giornaliere



Da qualche anno lavoro in Terapia Intensiva e prima di approdare qui ho lavorato per più di 20 anni in area medica...questo per dire che ho un discreto bagaglio di vissuto nel campo delle "emozioni in corsia"! Eh sì, perché in questi lunghi anni ne ho viste di situazioni difficili da

digerire. Umanamente parlando, nel nostro lavoro devi imparare a mantenere un certo distacco, a gestire l'emotività perché questa non prevalga sulla tua professionalità e credo di aver trovato nel tempo un giusto equilibrio ...ma no, non ero preparata al Covid! E penso che nessuno di noi sanitari lo fosse.

All'inizio, dico la verità, pensavo che questo virus fosse un po' troppo "pompato" dai media ma quando quest'onda è arrivata anche da noi mi ha travolta in pieno.

Ricordo uno dei primi turni, letti triplicati, personale che arrivava da altri reparti, molti pazienti giovani... una barabonda! Un miscuglio di pensieri, paura, rabbia, tristezza, fatica, ansia...

Ogni paziente con la sua storia e dietro a lui una famiglia che aspettava con ansia le telefonate giornaliere

del medico per avere notizie. Questa è una delle cose che mi ha colpita di più ma che mi ha dato anche la forza per affrontare questa emergenza... a casa c'erano intere famiglie che non potevano stare vicine ai loro cari.

Io ero lì e potevo fare del mio meglio per aiutarli, ma chi poteva aiutare me a gestire tutto questo?

L'isolamento dovuto al lockdown non ha certo aiutato in questo, non permettendoci fuori dal lavoro di distrarci in altro. Mi sentivo in gabbia e mi rendevo conto che le persone intorno a me non potevano capire quello che stavo provando, bisognava esserci dentro per capire! Ma anche questo andrà a far parte del mio bagaglio!

Laura Savoia  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico

## Si apre la porta ed ecco che tutto quello che avevo immaginato e sentito sul Covid diventa realtà

Ho mandato la mia candidatura alle dieci di sera, dopo aver letto l'ennesimo avviso in televisione nel quale richiedevano infermieri. Dodici ore dopo mi richiamano, capisco quindi che la situazione è realmente seria. Neanche il tempo di rendermene conto, dopo gli esami e i controlli di routine eccomi lì all'ingresso della terapia intensiva di Villafranca.

Iniziamo a bardarci, mi spiegano l'ordine di vestizione, forse notano la mia ansia che sale quindi sdrammatizzano, qualche battuta, tanti sorrisi ed eccoci tutti pronti sembra quasi di partire per lo spazio, e invece no...si apre la porta ed ecco che tutto quello che avevo immaginato e sentito sul COVID diventa realtà. Oltre alla terapia intensiva avevano

trasformato, in meno di due giorni, la sala operatoria in un'altra UTI, per ospitare più pazienti possibili. Ho lavorato per settimane con colleghi che riconoscevo solo dal nome che avevano sulla divisa, non li avevo mai visti. La maggior parte di loro aveva deciso di allontanarsi dalla propria famiglia, per proteggerli...non vedevano i loro figli da gior-



ni, ma davanti ai nostri pazienti tutto questo scompariva... non molavano mai. Non si usciva per non sprecare DPI, anche se siamo stati fortunati perché eravamo sempre coperti, nessun contagio tra di noi, ci volevano sempre al sicuro.

I pazienti continuavano ad arrivare e spesso prima di addormentarsi per essere intubati, ti chiedevano se si sarebbero risvegliati.

Moglie e marito ricoverati uno di fianco all'altro. Era difficile vedere la fine. Però piano piano inizia-

vano a migliorare, e poi ad essere dimessi. È stato surreale, impossibile immaginare di dover vivere un momento così, ma l'umanità che ne è venuta fuori è stata davvero incredibile.

Andrea De Marco  
Infermiera Terapia intensiva  
e Dipartimento chirurgico

## Un periodo che voglio dimenticare

È difficile parlare di un periodo che voglio dimenticare e spero di non rivivere più. È difficile raccontare con quale stato d'animo prendevo la mia macchina e facevo 60 km per venire a fare il turno nella nostra terapia intensiva. Cercavo in quell'ora di viaggio di assorbire la meraviglia del paesaggio in modo da compensare la tristezza e la fatica delle ore che dovevo affrontare.

Quando arrivavo iniziava la sofferenza. La vestizione era già di per sé una sofferenza; entrare poi in terapia intensiva, dividersi i pazienti da seguire... io questi, tu quali vuoi seguire? E tu? E meccanicamente (almeno io) iniziare il lavoro.

Non potevo fare altrimenti. O andavi avanti a testa bassa o rischiavi di perdere quella che al mio paese chiama-

no "la tramontana", il tuo IO.

Passavano le ore, somministravi farmaci, pronavi, supinavi persone e poi di nuovo. Facevi fatica, tanta fatica. Finalmente arrivava il cambio, allora non vedevi l'ora di spogliarti e correre nella saletta ristoro per bere, bere e ancora bere e guardare in faccia i tuoi colleghi che fino a quel momento erano stati solo occhi e sguardi.

Qui vedevi la stanchezza con la "S" maiuscola. In quel momento per me, l'unica salvezza era riprendere l'auto e brum brum... via a riprendermi ancora gli occhi di positività con la bellezza di casa mia. Fino al turno successivo. Cara Sandra, questo è quello che ho fatto, sono sopravvissuto.

Massimiliano Benamati  
Infermiere Terapia intensiva



## Non solo cure mediche, anche carezze all'anima



Ma sì, è solo un'influenza e in fondo la Cina è così lontana...

Avevo sentito parlare di Coronavirus solo nei libri su cui studiavo per prepararmi a quella che sarebbe poi stata la mia professione; volevo diventare un infermiere.

Pandemia poi, un termine così astratto ai miei occhi di uomo proiettato sempre verso il domani.

Il 22 febbraio però arriva la notizia tanto temuta, primo caso in Italia di Coronavirus e, tutto sommato, nemmeno molto lontano da dove vivo io. Ancora il problema mi sembra non potrà riguardare me, noi e le nostre vite che scorrono sui binari di una rassicurante routine.

Nonostante lo scetticismo di molti però, con il passare dei giorni questo piccolo, piccolissimo virus, inizia la sua feroce ed inarrestabile diffusione. Metà marzo: l'ospedale di Villafranca, che a fatica sta tentando di rimettersi in moto dopo la riapertura, viene dichiarato ospedale di

riferimento Covid per la provincia di Verona. La notizia ci lascia attoniti e tutti ci chiediamo cosa succederà domani, assolutamente ignari dello tsunami che sta per abbattersi sulle nostre vite, non solo lavorative.

In un soffio vengono chiusi reparti, spostato personale, allestiti ulteriori posti letto di terapia intensiva.

In ventiquattro ore, la sala operatoria dove io presto servizio da parecchi anni, viene convertita a terapia intensiva portando così il numero di posti letto da dieci a venti.

La situazione non è affatto tranquilla, bisogna agire in fretta.

Il coronavirus è ormai prepotentemente arrivato nel nostro territorio.

Serve urgentemente personale addestrato da collocare nel reparto di rianimazione e così mi ritrovo improvvisamente ad affrontare, insieme ai miei colleghi, quella che sarà la più grande emergenza sanitaria mondiale dal dopoguerra.

I primi giorni saranno i più duri: serpeggia tra noi il terrore di ammalarsi e di portare a casa ai nostri familiari questo famigerato virus; la difficoltà di lavorare indossando dispositivi di protezione individuale che ci rendono irriconoscibili gli uni agli altri.

Ci scriviamo sulla tuta idrorepellente il nome per renderci più velocemente individuabili. Sarà l'inizio di un allontanamento volontario ed indispensabile dai nostri genitori e dai nostri nonni per proteggerli e salvaguardare la loro salute.

Anche gli abbracci con i nostri figli devono essere evitati, ce lo impone un forte senso di responsabilità.

I turni diventano sempre più intensi

e stressanti. Servono venti minuti per indossare in maniera corretta tutti i dispositivi di protezione che, grazie al cielo, da noi non mancano.

Ci aiutiamo a vicenda per evitare di compiere errori che potrebbero rivelarsi pericolosi. È proprio in questi momenti, in cui la paura tenta di prendere il sopravvento e il terrore è visibile nei nostri occhi, che si avverte forte la solidarietà e la condivisione tra colleghi. Ci aspettano parecchie ore di servizio in cui anche andare al bagno è un lusso che non sempre possiamo permetterci.

In questi mesi di emergenza, ho respirato la sofferenza di tante persone che sono passate dal reparto di terapia intensiva, bisognose non solo di cure mediche ma di carezze all'anima. La tragedia più grande è stata vedere le persone ricoverate e sofferenti non poter avere il conforto dei propri familiari.

Ci troviamo a dover confortare e rassicurare pazienti soli ed impauriti di fronte a questa minaccia invisibile.

Non abbiamo nemmeno il tempo di commuoverci; suona il monitor del paziente del letto accanto e non c'è tempo da perdere.

Quando il turno finisce, esausti ma adrenalinici ci togliamo di dosso quella divisa così ingombrante e possiamo finalmente condividere qualcosa che rimarrà per sempre nelle nostre vite.

La cucina è sempre piena di tanto cibo generosamente donato dalla popolazione del nostro territorio.

Di tutta questa situazione l'aspetto che più rimarrà nel mio cuore è la sconfinata generosità di privati e ri-

storatori che ci hanno rifocillato con le loro delizie. È stata una dimostrazione di stima ed affetto che mai dimenticheremo. La stessa stima che vorremmo ci fosse accordata anche in futuro. Fa male leggere a volte, soprattutto sui social, critiche pesanti e gratuite verso gli stessi operatori sanitari che adesso venano definiti

“eroi”. Non abbiamo alcun superpotere ma svolgiamo con passione ed abnegazione una professione spesso sottovalutata. Non chiamateci “eroi”. I veri eroi sono coloro che se ne sono andati soli, senza poter vedere un volto familiare; a ciascuno di loro abbiamo stretto la mano e dato una parola di conforto.

Abbiamo attraversato questa tempesta non sapendo quale sarebbe stato il nostro approdo.

Ora sappiamo che uniti ce la possiamo fare e che ciò che non uccide fortifica, e noi siamo dei leoni.

Rosario Pizzo  
Infermiere Sala operatoria

## Ricordo momenti di fragilità e stanchezza, che cercavo di superare con abbracci “protetti”



“Ciao Martina, ti disturbo?”  
“Ma certo che no Sandra, dimmi”.  
E così eccomi qui a cercare di scrive-

re cosa ho provato durante il periodo Covid-19, in rianimazione a Villafranca. È stato un periodo che ha reso possibile dimostrare la mia professionalità e la mia capacità di far fronte ad una mole di lavoro eccezionale ed inconsueta; si è vero che ho già assistito pazienti che erano isolati nei box, ma erano al massimo 2 non 20! È stato necessario rimboccare le proverbiali maniche e scendere in campo. Rammento giorni intensi, febbrili, dove la concentrazione era sempre al massimo.

Personalmente mi ha aiutato il costante sostegno di Sandra, che era sempre disponibile, per qualsiasi necessità, lavorativa e personale. Sono anche ricorso alla meditazione, che praticavo prima e dopo il turno... Non ho mai temuto per la mia salute, mi sentivo molto protetta, ma ho provato timore di rimanere senza genitori; quindi massima attenzione e rispetto, soprattutto a casa.

Ho apprezzato la sensazione di far parte di un grande gruppo, anche se per la maggior parte era costituito da sconosciuti, che lavorava con impegno e decisione; tuttora non saprei riconoscere prontamente alcuni colleghi se mai dovessi incontrarli per strada. Ricordo momenti di fragilità e stanchezza, che cercavo di superare con abbracci “protetti” e lunghe telefonate di “sfogo”.

Ho apprezzato le preziose attenzioni di colleghe e colleghi, nel cercare di alleviare tanti disagi, per esempio la visiera troppo stretta o il camice difettoso o i guanti sbagliati o la giornata particolarmente pesante.

Mi piace pensare a quei mesi come ad un evento isolato, chiuso, finito che non si replicherà, nonostante i tanti ricordi positivi e costruttivi.

Martina Gelio  
Infermiera Terapia intensiva e  
Dipartimento chirurgico

## Non è proprio andato tutto bene...

“Andrà tutto bene!”. Il mantra ripetuto, invocato ed esposto con i disegni dei bimbi ai balconi delle case ha sicuramente dato conforto, ma non è proprio andato tutto bene.

Molte persone non ce l'hanno fatta e molte altre hanno perso un genitore, il coniuge, un amico, un collega, un pezzo dei loro affetti.

Una mutilazione della loro vita.

La situazione nei primi mesi di questo terribile 2020 è evoluta molto velocemente. Da tempo si stavano delineando scenari possibili, seppur non ancora operativi, ma a noi sembrava tutto lontano e quasi impossibile. Poi dal 17 marzo giorno in cui il piano di emergenza regionale ha indicato il Magalini di Villafranca, in provincia di Verona, come Covid hospital, la nostra vita di operatori sanitari è cambiata in profondità, per 70 giorni, fino alla fine dell'emergenza. Che speriamo non torni mai più. Quel giorno ci siamo reinventati, una trasformazione da “eroi” come qualcuno ha voluto definire noi operatori sanitari.

In meno di 24 ore abbiamo più che triplicato i posti di terapia intensiva e ci siamo ritrovati in quasi cento persone con le più svariate professionalità a collaborare e ad adattarsi a modelli organizzativi diversi.

Lo abbiamo fatto tutti con responsabilità e cercando la massima sinergia, sopportando una fatica fisica e psicologica mai sperimentata prima, sia per il grande carico di lavoro sia per il disagio causato dai dispositivi di protezione individuale, difficili da sopportare per un intero turno di lavoro. In queste situazioni è servito



molto autocontrollo. Siamo stati tutti su un'unica curva di apprendimento; stavamo vedendo cose non solo mai viste, ma nemmeno immaginate prima. Dentro a quelle tute e dietro a quelle mascherine c'eravamo noi: madri e padri, figli, mogli e compagne e mariti, amici o parenti; tutti appesi all'incertezza e con il terrore

di portare il virus a casa, alle persone a cui vogliamo bene. Molti di noi hanno scelto di allontanarsi dalle famiglie per proteggerle.

Non è facile capire cos'è il Covid se non l'hai vissuto in prima linea.

E purtroppo lo abbiamo visto e lo vediamo nella sconsideratezza di certi atteggiamenti irresponsabili e di chi

nega che il virus esista e che sia un problema sanitario pericoloso.

Non è facile spiegare i sentimenti di rabbia, ingiustizia, impotenza e incertezza che nei reparti di terapia intensiva abbiamo dovuto affrontare. Improvvisamente ci siamo trovati catapultati sul fondo di un girone dell'Inferno dantesco e piano piano abbiamo fatto un percorso di risalita faticoso, pericoloso, impegnativo che probabilmente lascerà un segno indelebile dentro a tutti noi.

Eppure credevo di essere abituata a vedere ogni genere di emergenza; pensavo che la maturità personale e professionale mi avrebbero fatto da scudo, ma con il Coronavirus è stato diverso, come diverso è stato il modo di lavorare e rapportarsi con gli altri. Ognuno era anche guardiano dell'altro. Non era concesso nulla: toccarsi, bere, liberarsi, perfino respirare liberamente: lo si faceva lentamente. Dentro a quelle tute e dietro a quelle mascherine c'eravamo noi con tutte le nostre fragilità e paure, ma anche con il nostro coraggio e il nostro senso del dovere.

Mi ripetevo continuamente che non dovevo lasciar trapelare quanto fosse difficile respirare, che dovevo tenere i nervi saldi.

Sono migliaia i pensieri che passano per la testa in questi momenti, quando si è stanchi, distrutti fisicamente e mentalmente. Si fa fatica a riposare tra un turno e l'altro quando i pensieri non riescono a staccarsi dal vissuto. Capita di piangere e non solo per la stanchezza e la tensione, ma anche per la disperazione che ti prende pensando alla vita delle per-

sone lasciata nelle nostre mani, solo nelle nostre, perché nessun affetto, parente o amico che sia, può stare vicino al malato.

Il coronavirus fa morire in solitudine! E a noi, operatori sanitari, è toccato anche il compito umano, prima che professionale, di riempire questa solitudine e lo strazio di chi teme di non ritornare dalla terapia intensiva. "Fate in modo che mi svegli, ho figli piccoli e moglie e un mutuo da pagare". "Ho una compagna che resterà sola".

Purtroppo qualcuno non ce l'ha fatta! E noi siamo stati gli ultimi ad incontrare il loro occhi, a stringere per l'ultima volta le loro mani, a donare un'estrema carezza.

Una grande responsabilità quella di essere l'unico contatto con il mondo esterno per queste persone che si affacciavano alle porte dell'Aldilà; quella di essere per quegli istanti la nipote, la figlia, la sorella, un'amica; riuscire a dare conforto e cercare di trovare tutta la calma e serenità possibile per spiegare che si sarebbero addormentati in un sonno senza tempo per poter respirare meglio.

Ricordo bene come questi malati stringevano con le loro mani le mie che sembravano di gomma dai tanti guanti che avevo addosso.

Ricordo i loro sguardi che cercavano il nome scritto sulle nostre tute, quasi a voler riconoscere una persona amica rassicurante.

Ricordo soprattutto i loro sguardi, a volte gonfi di lacrime, che cercavano rassicurazione e consolazione nei nostri occhi. Lacrime che noi non potevamo permetterci di mostrare.

Un enorme carico emotivo che si è scaricato per settanta giorni sulle nostre provate spalle!

Ci sono stati anche dei momenti di gioia; malati che si sono svegliati e che hanno iniziato a parlare.

Uno, ringraziando tutti, ci ha descritto come "angeli bianchi senza ali", qualcun'altro ha sussurrato un flebile grazie attraverso la mascherina dell'ossigeno investendo quel briciolo di respiro per noi. Questa gratitudine ci ha ripagato delle fatiche e riempito di gioia.

Li abbiamo accuditi come nostri familiari mettendo loro il telefono all'orecchio quando possibile per sentire i loro cari, gli abbiamo fatto un sorriso con gli occhi, abbiamo stretto loro la mano per confortarli, non li abbiamo mai fatto sentire abbandonati. Ci siamo comportati da esseri umani. Non siamo eroi!

Abbiamo fatto il nostro lavoro tra mille difficoltà mettendo tutto il nostro cuore. Ma non chiamateci eroi, solo esseri umani.

Stefania Montesor  
Infermiera Terapia intensiva e  
Sala operatoria  
Ospedale di Villafranca - AULSS 9  
Scaligera

## La nostra natura "fragile"



Nel dicembre scorso, dopo trent'anni di Pronto Soccorso, ambulanza e turni ho cambiato, per la prima volta, unità operativa; così facendo ho dato una svolta alla mia vita personale e professionale. In Endoscopia Digestiva ho trovato un ambiente sereno e stimolante. Tuttavia, dai primi di marzo, le cose hanno iniziato a cambiare. Il Covid19, da notizia "lontana" del telegiornale, è entrato prepotentemente nelle nostre case facendosi sempre più concreto. La mia "ignoranza" mi portava a non essere eccessivamente preoccupato, ma con il passare dei giorni ho cominciato a provare un profondo turbamento.

Ciò era soprattutto dovuto al continuo susseguirsi di riunioni e incontri con la Direzione Sanitaria e ai numerosi cambiamenti sfociati nella riorganizzazione completa dell'ospedale Magalini di Villafranca di Verona, dichiarato dalla regione Veneto "Ospedale Covid". Infatti, a metà marzo, il Servizio Professioni Sanita-

rie mi ha contattato, per chiedere la mia disponibilità ad un trasferimento temporaneo in terapia intensiva, reparto di cui non avevo alcuna esperienza. Inizialmente mi sentivo carico ed entusiasta, ma poco dopo paura ed ansia presero il sopravvento: stavo per andare ad assistere pazienti con una malattia sconosciuta e altamente contagiosa. Tali sentimenti si sono concretizzati con il primo giorno di lavoro, in realtà con la prima vestizione: l'indossare una tuta completa, la maschera, la visiera, i doppi guanti e tutti i vari DPI non fecero altro che aumentare la mia angoscia, fortemente condizionata dal timore di portare la malattia a casa, alla mia famiglia. Il turno di lavoro è stato veramente duro fisicamente, in quanto non ci era possibile bere, andare in bagno, o semplicemente asciugare il sudore, ma emotivamente non è stato così drammatico come immaginavo. Le persone ricoverate non erano ancora molte, occupavano la metà dei posti letto disponibili. Nei due giorni successivi però la situazione era cambiata in maniera radicale in quanto i posti letto erano stati occupati completamente: avevamo venti persone intubate. Non era la mole di lavoro a sconvolgermi, ma una sensazione di impotenza verso tutti quei pazienti privi di coscienza (che non sapevamo se avremmo potuto risvegliare) e il non sapere se le cure che stavamo prestando sarebbero state sufficienti. In quei giorni era più che mai evidente per tutti noi operatori la nostra natura "fragile". La mia paura, l'ansia e la fatica sono aumentate in modo esponenziale, ma l'aiuto ed il soste-

gno ricevuto dai miei nuovi colleghi della terapia intensiva è stato fondamentale per svolgere il mio lavoro nel modo più professionale possibile ed anche il supporto reciproco ci ha permesso di superare i momenti difficili e di sconforto. Era impossibile vedere un sorriso o una smorfia sotto tutte quelle maschere perciò ricercavamo con "voracità" uno sguardo o un cenno degli occhi per condividere i momenti che stavamo vivendo.

Ho provato una forte ammirazione per quei colleghi che, a fine turno, stanchi morti, continuavano incessantemente ad assistere i pazienti con grande umanità, professionalità e dolcezza; mi hanno insegnato molto. Era proprio a fine turno, dopo la doccia "liberatoria" che, finalmente, riuscivo a rilassarmi fisicamente e mentalmente in quanto ci si poteva ritrovare con i colleghi nella zona ristoro, dove condividevamo le emozioni reciproche. Un altro sollievo era dato dal cibo, non semplicemente in quanto tale, ma soprattutto perché era un simbolo di gratitudine da parte delle persone al di fuori dell'ospedale: difficile non farsi toccare dalle numerose forme di sostegno che abbiamo ricevuto dalla gente all'esterno.

Mi sono molto commosso nell'ascoltare la violinista che ha suonato sul tetto dell'ospedale di Cremona: anche la mia sensibilità si è acuita in tale periodo. Siamo stati più volte definiti "eroi" e, come già detto da altri colleghi, io non mi sento tale, ma penso di essere una delle tante persone che con coraggio hanno saputo affrontare il proprio lavoro in una condizione molto difficile. Ringrazio

profondamente tutto il personale che ha lavorato con me nell'Unità di te-

rapia intensiva dell'ospedale di Villafranca.

Luca Albertini  
Infermiere Endoscopia digestiva

## Benvenuta all'inferno



Da due anni lavoro come infermiera nel reparto di pediatria ed il 21 Marzo è iniziata la mia esperienza covid, dal momento che il mio ospedale è stato convertito in meno di 48 ore in un "Covid-Hospital".

Quella stessa mattina ho ricevuto una telefonata dalla mia caposala dalla quale ho appreso che il mio turno del pomeriggio sarebbe stato nella rianimazione covid anziché nel mio reparto, le ho risposto con un sì pur sapendo di andare incontro a qualcosa di ignoto e ben più grande di me.

Purtroppo questa volta l'ignoto non riguardava solo me ma tutti gli altri

colleghi e persone coinvolte in questa storia, questo di certo ha fatto aumentare la mia agitazione e la mia paura quando di punto in bianco mi sono trovata davanti alla porta della rianimazione, una porta che avevo già visto mille volte ma in quel momento era diverso, dietro ad essa avrei trovato un virus sconosciuto, avrei visto la sofferenza dei pazienti e la fatica di un lavoro duro per il quale non mi sentivo pronta.

Assorta in quei pensieri e vinta dalla paura iniziale ho indossato la tuta, le tre paia di guanti, la cuffia, la mascherina i sovrascarpe e sono entrata. Il primo collega che ho incontrato è stato un anestesista che come saluto mi ha detto battendomi sulla spalla: "benvenuta all'inferno!".

Quel primo giorno è stato un susseguirsi di novità e di emozioni forti dove ho cercato di incamerare più informazioni possibili nel minor tempo per riuscire a svolgere il mio lavoro, in un paio di giorni il numero dei pazienti ricoverati è aumentato fino ad arrivare a venti.

Durante i turni nessuno di noi pensava alla fatica, al caldo causato dalle tute in plastica o alla paura di prendere il virus, l'unica cosa su cui ci si concentrava era il benessere dei malati. Una volta a casa però stac-

care la mente da tutto ciò che vedevo quotidianamente era impossibile e i rapporti con i miei familiari erano ridotti al minimo; per la paura di infettarli infatti ho vissuto in isolamento anche a casa per quasi tre mesi.

Con il passare dei giorni però il gruppo di lavoro che ho avuto la fortuna di incontrare ha reso questo momento meno difficile; ogni collega, nonostante il poco tempo a disposizione e la confusione, mi ha insegnato nuove cose con disponibilità e gentilezza, la rianimazione infatti ha ricevuto personale da ogni reparto e tutti abbiamo unito le nostre diverse competenze e conoscenze dando vita ad un clima di collaborazione e sostegno che non avevo mai sperimentato prima, tutto questo al fine di garantire le migliori cure ai pazienti.

L'esperienza all'interno della rianimazione covid è stata dura e a tratti dolorosa, ho visto molte persone soffrire e non dimenticherò mai i loro occhi impauriti, ma ricorderò sempre la gioia che ho provato quando qualcuno di loro riusciva ad essere estubato e a migliorare e con un filo di voce dirci "Grazie".

Valentina Peloso  
Infermiera Pediatria

[www.opiverona.it](http://www.opiverona.it)



**Ordine delle Professioni  
Infermieristiche di Verona**

Via Ca' di Cozzi, 14/B - 37124 VERONA  
Telefono: 045.913938 - Fax: 045.914671  
E-mail: [info@opiverona.it](mailto:info@opiverona.it)

